

Reverse

Prendi il pezzo ricurvo di legno. Cerca di lanciarlo verso l'alto, mai parallelo al terreno. C'è vento? Un traliccio dell'alta tensione? Dei bambini? Vediamo che traiettoria percorre. E adesso prova a riprenderlo.

Non sono mai riuscito a lanciare un boomerang in vita mia e a riprenderlo. Non sono nemmeno mai riuscito a lanciarlo senza che qualcuno attorno a me – me compreso – non fosse in pericolo. È uno strumento infido: Charlie Brown l'ha provato sulla sua pelle. Ha bisogno di perizia, di spazio, di tempismo, richiede una piccola o grande dose di rischio. Non è un gioco, comunque la si pensi.

Per questo è una metafora che racconta maledettamente bene il modo con cui abbiamo lanciato negli ultimi cent'anni i nostri stream di ricerca, di aspirazione, desiderio, sogno, ambizione attraverso la tecnologia. Lo abbiamo fatto in nome di un non meglio identificato futuro dove «Le “magnifiche sorti e progressive” che per tre secoli hanno caratterizzato la storia dell'uomo, si sono arenate sulla soglia della tarda modernità. L'idea di progresso, più che alimentare il “principio speranza” di cui parlava il filosofo Ernst Bloch, assomiglia sempre più alla fine dell'utopia»¹.

Quei boomerang hanno viaggiato. Alcuni per distanze e fratture temporali brevissime. Alcuni ancora stanno compiendo la loro traiettoria. Altri ancora, molti, troppi, ricadono – ieri, oggi, chissà come e quanto domani – sulla nostra vita. Hanno incisa la fine dell'utopia sul legno del dorso. Hanno effetti devastanti per il pianeta. Infliggono ferite sempre più profonde alla nostra dignità di donne, di uomini. Fanno strage di innocenti. Colpiscono ripetutamente, inaspettatamente (in un'era in cui dichiariamo di saper prevedere tutto), indistintamente, implacabilmente.

Quando abbiamo lanciato quei boomerang eravamo nel pieno del nostro sogno di crescita, di sviluppo, di possibilità. Eravamo alla scoperta di una nuova definizione di infinito, direttamente gestita dalle nostre mani, dal nostro sapere, dalla nostra genialità. Tutto era lontano e – in fondo proviamo davvero a crederlo – inimmaginabile: non ci siamo certo dati troppa pena delle conseguenze. Ma oggi? Alla luce di quello che stiamo vivendo, delle considerazioni anche più semplici e banali sul contesto eco-socio-economico, come possiamo reiterare quegli stessi lanci? Una nuova urgenza ci spinge a sperare in un qualsiasi tempo prossimo migliore, ma «il tunnel mentale dei poveri impone loro di far tornare i conti *oggi*, ignorando le conseguenze future. [...] È come versare un secchio d'acqua sul fuoco, senza pensare a quanto poi costerà quell'acqua. [...] il tunnel mentale dei bisogni immediati fa apparire questi possibili eventi futuri distanti e irrilevanti»². La crisi che ci soffoca procede bifida: boom di giocattoli tech per far correre l'economia, sommati a immediate risposte alla cieca povertà.

Facendo propria la metafora delle regole del boomerang il libro è strutturato in quattro parti e – visto che oggi stiamo raccogliendo le conseguenze di lanci fatti, spesso a casaccio, durante l'ultimo secolo – la prima parte fotografa la (*Mancata*) *Pres*a e la seconda le conseguenze ingestibili di boomerang lanciati chissà quando e da chissà chi (in realtà di quasi ogni lancio abbiamo traccia precisa, grazie alla vanità della scienza dei brevetti e al suo attuale diligente cane da riporto, il fido Wikipedia... per dire, il Zyklon B[?] inventato da Fritz Haber nel 1933... boomerang nel boomerang: Haber era ebreo) e che oggi sono nella fase di *Ritorno* (senza controllo) sulla nostra vita.

Seguendo questa logica a ritroso il libro termina con il lancio o con quella che vorrei suggerire essere una nuova logica di (*Ri*)*Lancio* che non potrei non definire altro che «consapevole», «sostenibile», ma ancor più «umana» nel senso di un rinnovato rispetto verso l'umanità. Se sbagliare è assolutamente e meravigliosamente umano, insistere negli stessi sbagli è tristemente inumano. Un segno preoccupante di mancata evoluzione. Di regressione della specie. Soprattutto quando assecondata da chi ci vuol convincere che l'evoluzione (e l'innovazione) sia necessariamente fare qualcosa di nuovo, anziché *non* farla, quella cosa. Anche – e soprattutto – se ci impedisse di guadagnare un solo centesimo di euro in più.

Il racconto si colloca in un arco temporale ideale di cent'anni. Perché? Perché simbolicamente ci sono tre eventi che datano – anno più, anno meno – cent'anni da oggi: lo scoppio della prima guerra mondiale, nel 1914, il primo vero evento mondiale che ha introdotto il concetto di globalizzazione, dimostrando la concatenazione di cause ed effetti tra estremi del pianeta Terra; la nascita della tecnologia come la interpretiamo oggi, quella informatica e legata all'entità del «dato», con la fondazione di IBM nel 1911; la creazione della Società Psicoanalitica di Vienna nel 1907, ovvero il momento in cui un metodo di ricerca si trasforma in trattamento terapeutico e diventa sistematico, con impatti decisivi su ogni azione compiuta dall'uomo.

Ne sia un esempio la tecnologia dei consumi che stiamo vivendo oggi e che promette soluzioni a bisogni immediati. È una felicità pronta all'uso che tappa quel senso di vuoto esattamente quanto un pacco di patatine la fame, un barattolo di Nutella la mancanza di affetto, una borsa di Hermès la depressione. In realtà, smart-terminali da polso, stampanti 3D e occhiali connessi, sembrano solo oggetti del momento (le palline click-clack, i Moon Boot, l'autoradio estraibile, e più di recente i QR code, l'iPod, il DAT), se non una fantastica macchina per tenere in piedi un modello sociale basato sui consumi e sulle strutture finanziarie conseguenti.

Alcuni, peraltro in buona fede, confondono la critica del momento rivolta al boom delle piccole tecnologie quotidiane interpretandola come una strenua difesa dello *status quo*, del passato, dell'arretratezza, e si pongono come censori di qualsiasi vedetta di questo progresso. Forse non si rendono conto che stanno solo difendendo ciecamente (è il caso di dirlo, vista la verve con cui si scagliano contro quelli che definiscono «neo-luddisti») un modello di cui sono tanto vittime quanto beneficiari. Che la sua durata è dentro a un ciclo sempre più breve. Che forse è ora di far convergere massicciamente e non una volta ogni tanto le energie sulla portata delle finalità e non sugli oggetti. Altri, con molta meno buona fede, si sono tuffati nella proclamazione del futuro perché è un luogo come un altro dove fare denaro vendendo scenari un tanto al chilo, senza beneficio di verifica, di impatto, di utilità. Si parte dalle invenzioni, anziché dai bisogni. Si creano bisogni per le invenzioni e non viceversa. E di bisogni ne abbiamo – insoddisfatti – già a bizzeffe³. Ecco, forse, l'errore reiterato.